

La recensione
Quando affarismo politico e malavita si intrecciano

LA ROMA CRIMINALE

di YARY SELVETELLA

di ANDREA DI CONSOLO

Eda molti anni che il romanziere e storico del crimine Yari Selvetella (Roma, 1976) ci sta accompagnando per mano nei meandri scuri della Roma criminale, ma non con l'ansia di chi voglia solo e soltanto svelare notizie clamorose, ma con il dolore e la passione civile di chi vede la propria città (che per Selvetella è popolare e quindi, in fondo, pasoliniana) ferita a morte da droga, prostituzione, affarismo, stragismo, corruzione politica, ecc. In questo senso il suo lungo racconto storico - che è iniziato nel 2005 con Roma criminale (Newton Compton), è proseguito nel 2006 con Banditi, criminali e fuorilegge di Roma (Newton Compton), ed è approdato in questi giorni a un nuovo poderoso lavoro intitolato Roma: l'impero del crimine. I padroni e i misfatti della capitale (Newton Compton, 380 pagine, 9,90 euro), e che chiude una sorta di trilogia del crimine romano - è anche un modo per far riconoscere una città che è sì popolare e luminosa, ma che molto spesso rimane enigmatica a chi non ne comprende a fondo l'anima faccendiera e corrotta, ovvero l'essere crocevia di interessi e di mafie di ogni genere.

L'obiettivo di Roma: l'impero del crimine è quello di provare a vedere se corrisponde al vero quel che spesso si sente dire, e cioè che "la vera mafia è a Roma". E' davvero a Roma il comando (la mente) della mafia? Potremmo immediatamente portare a supporto di questa tesi quel che ieri stesso ha dichiarato il prefetto di Roma Giuseppe Pecoraro, e che il Quotidiano della Calabria ha sintetizzato in questo modo: "A Roma capitale operano 24 'ndrine, 16 clan di Camorra, 12 famiglie di Cosa nostra e due nuclei della Sacra corona unita pugliese. Una presenza di boss e picciotti discreta: niente omicidi, niente faide sanguinarie, a Roma e nel suo hinterland i padri pensano a fare business. I capi delle organizzazioni criminali che si sono trapiantate nel Lazio sono quelle dei Morabito, degli Bruzzaniti, dei Palamara, dei Sergi-Marando, degli Ierino e degli Alvaro. Il loro obiettivo è di intossicare l'economia legale"; o, in più, quel che lo stesso Selvetella ha riportato nel suo libro: "Tra il luglio 2009 e il luglio 2010 a Roma sono stati iscritti 354 nuovi procedimenti per associazioni di stampo mafioso, estorsioni, traffico di stupefacenti". Ma riduttivo sarebbe in tal modo il senso di una parola - mafia - che giustamente Selvetella allarga e dilata in una direzione che la porta lontano dallo specifico ma-



fioso italiano (le "malevite" del Sud, soprattutto quella siciliana), per inquadrarla in un contesto molto più ampio, finanche internazionale, per cui "mafia", di conseguenza, diventa ogni forma di corruzione e di crimine organizzato che si dirama o installa a Roma.

Selvetella inizia il suo racconto - che non disdegna i riferimenti letterari e storici, la divagazione narrativa, una sorta di controcanto sotterraneo con al centro la vita quotidiana dei romani - dal cemento, ovvero dalle grandi abbuffate edilizie che molto spesso si sono accoppiate a fortune o a sfortune politiche o finanziarie (da Sbardella a Ricucci). Il

clarato solo in parte, ma bastate per rimanerne sgomenti - di alcune pagine oscure della nostra storia repubblicana, in primis il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro (che vide l'intrecciarsi perverso di eversione rossa, malavita e servizi segreti "devianti", o sedicenti tali). In Roma: l'impero del crimine, infine, si racconta e ricostruisce il business dell'anonima sequestri (da Paul Getty a Bulgari, rapito dalla Banda dei Marsigliesi, che pure infestò la Capitale), la mafia cinese e russa (smontando anche una serie di leggende metropolitane, come quella che vorrebbe che le identità dei defunti cinesi passino disinvoltamente ad altri), e quel brodo diffuso di corruzione dove malavita e affarismo "politico" s'intrecciano in maniera perversa. Fino al clamoroso attacco allo Stato che la mafia fece proprio a Roma con le bombe del 1993, e nel quale rimase fortunatamente illeso il giornalista Maurizio Costanzo, all'epoca molto attivo sul fronte dell'antimafia.

Ne emerge, in totale, una città-crocevia di interessi e crimini di ogni genere, che però Selvetella racconta senza enfasi moralistica o giornalistica, perché uno scrittore romano non può non sapere che da sempre - da più di duemila anni a questa parte - Roma è al centro di intrighi, corruzioni, delitti e commistioni fra poteri puliti e poteri sporchi. Ma perché il crimine e la corruzione approdano così spesso a Roma? Anzitutto perché Roma è un grande mercato (immobiliare, finanziario, della prostituzione e della droga, dell'immigrazione, ecc.), e la malavita è sempre l'offerta di una domanda, benché illecita o criminosa. Poi perché a Roma ci sono le istituzioni del potere dello Stato, e spesso la malavita cerca addirittura troia i canali - magari sotterranei - per aprire "trattative" con i tanti faccendieri (parola che ricorre spesso nel libro di Selvetella) che vivono all'ombra della politica, nei suoi bassifondi. E, infine, perché Roma è una città affascinante che domina l'immaginario di tanti criminali che, avendo il mito di Roma, non si ritengono soddisfatti finché non possono dire di essere "agganciati" nella Capitale, di farvi la bella vita. Non a caso sono proprio i mafiosi a dire che "la vera mafia è a Roma", che spesso raggiungono il momento di massima realizzazione quando possono vantare - più o meno a proposito - che quel ministro o quell'onorevole sta lì grazie a loro e che loro, se vogliono, possono farlo cadere quando vogliono. Perché quello che Selvetella non dice, è che la mafia a Roma è anche un mondo di sbruffoni.

romanzo del potere romano di Selvetella, perciò, inizia dal cemento, perché il boom economico, a Roma, è coinciso con il business del mattone, essendo stata la città totalmente stravolta e cementificata nell'arco di un cinquantennio ("Capitale corrotta, nazione infetta" fu lo slogan assai efficace coniato da Arrigo Benedetti per le inchieste che, dal dicembre del 1955, Manlio Cancogni condusse per L'Espresso).

Il racconto di Selvetella prosegue poi con la presenza a Roma della Banda della Magliana, della mafia, della 'ndrangheta e della camorra, che spesso sono state protagoniste, in specie le prime tre - in una maniera ac-

"Cammina in direzione di Roma: di primo mattino il 15 dicembre 1973. Non è un semplice viaggio, il suo, ma un ritorno. E assieme una fine e un inizio.

Un ragazzo è ai margini della carreggiata, la nebbia condensa gocce, il cielo le asseconda, piove a dirotto, le automobili sfrecciano sulle pozzanghere, solo ombre appresso al rombo che provocano passando. L'autostrada del sole. Un ragazzo cammina a capo chino in direzione del casello di Lauria, in provincia di Potenza. Ha il passo svelto, guarda fisso la punta delle proprie scarpe sfondate, non si volta, non cerca aiuto. Va e basta. Un camionista di mezza età, Antonio Tedesco, si accorge del passante, s'incuriosisce ma non si ferma. Dopo una ventina di chilometri ci ripresenta, esce a Lagonegro e avverte i carabinieri.

«C'è uno che cammina sull'autostrada. Piove e lui cammina, senza ombrello. È sporco, sembra un barbone, ma si vede che è un ragazzino».

La sua denuncia viene subito presa sul serio. L'autotrasportatore e il carabiniere non solo dicono nemmeno, ma stanno pensando entrambi alla stessa cosa:

«Ese fosse lui?»

Il giorno stenta a farsi strada, inciampa contro la bolla umida dell'alba che gravasui monti. Il capitano Eliseosi precipita in autostrada. Il ragazzo è ancora lì, nella carreggiata opposta alla sua. Guadagna metro dopo metro la strada per Roma, senza curarsi del maltempo né della distanza, infischianodotene della pioggia battente come fosse un soldato in ritirata. Il carabiniere inverte il senso di marcia, lo raggiunge, accosta. Sì, potrebbe essere proprio lui. E infatti il ragazzo a domanda risponde.

«Sono Paul, John Paul Getty III».

Il giovane si fida, monta in macchina. È proprio lui, il capitano Eliseo non ha dubbi. Ha visto la foto sui giornali e al T. Lo riconosce malgrado tutto, malgrado i boccoli fulvi siano appiccicati in ciocche scure, malgrado gli stenti abbiano avvizzito le sue guance. Ma c'è una prova che più d'ogni altra assicura sull'identità del vagabondo. La sua menomazione. Il capitano gli guarda le orecchie. La si-

nistra è a posto. La destra ha la cartilagine mozzata dall'antelice. E di questo dettaglio, i giornali, hanno scritto ampiamente. È lui.

Il capitano se lo porta a casa e da lì avverte al telefono i superiori. Ha fatto un gran colpo, stamattina, il capitano Eliseo. Ha ritrovato il terzo Getty, il nipote diciassettenne - con tanto di regale numerazione - del miliardario che con la sua Getty Oil è considerato tra gli uomini più facoltosi del mondo, forse il più ricco di tutti.

Il capitano sveglia la moglie, le dice di mettersi al lavoro, di cucinare qualcosa. Lei vede il ragazzino sudicio, sperduto, e non protesta. Il capitano rimedia certi suoi vestiti vecchi, un maglione, pantaloni da lavoro. Il ragazzo non dice nulla, accoglie con un sorriso stordito le puntualizzazioni e le proposte della signora.

«Mi dispiace. Avevo fatto il ragù, ieri, ma è finito. Posso fare solo spaghetti al burro e parmigiano. Va bene? E per secondo magari una cotoletta. Va bene?».

«La gradisco, grazie».

Invece poi non riesce nemmeno a toccarla, la carne. Mangia qualche boccoccia di pasta. La notizia è già in viaggio per l'Italia e raggiunge, ancora prima di Paul, Roma, dove tira un sospiro di sollievo la madre del ragazzo, l'ex campionessa di pallanuoto Gail Harris, proprietaria d'una boutique in piazza di Spagna. Patuglie dei carabinieri vengono subito sgrinzagliate sull'autostrada, alla ricerca di possibili tracce.

Nei pressi di un'area di servizio, cinque chilometri a sud rispetto al luogo in cui è stato avvistato il ragazzo, vengono ritrovate una benda e una calza. Non si sa molto altro, se non che Getty sarebbe stato liberato alle 17.30 circa del giorno precedente e non è chiaro quanto tempo abbia impiegato per raggiungere il confine con la Basilicata. Almeno è questa la

versione ufficiale riportata dai quotidiani dell'epoca. Probabilmente l'imminente della liberazione di Getty è già nota alle forze dell'ordine, che attendono il rilascio del prigioniero in campo neutro, come si usa tra Stati belligeranti. Fatto sta che Paul è libero.

Il capo della squadra mobile romana Fernando Masone (1936 -2003, futuro capodella Polizia) accompagna la madre del ragazzo, che vuole recarsi personalmente in Lucania. Lo prelevano da una clinica di Potenza in cui gli vengono prestate le prime cure e lo portano a Roma, non con un jet privato ma con una macchina della polizia. All'ora di pranzo del 16 dicembre, al casello di Roma sud, frotte di cronisti e fotografi attendono che compaia una Giulia bianca. Una madre, un figlio e il poliziotto. L'automobile arriva, velocissima. E dietro, all'inseguimento, i giornalisti sportisti dai finestrini a cavallo di motociclette, brandendo macchine fotografiche, strillando senza senso il nome della star di turno nella speranza che si volti, sul red carpet del ricordo anulare: Paul! Paul! Paul! Un coro in corsa fin dentro alla città, fino all'ufficio di via Veneto. Al culmine dell'assedio viene aperto il portone. E la stampa, bellezza. Bisogna mostrare il trofeo. Il rito è ancora rozzo, ingenuo. Niente reality legittimati dalla presenza di principi del foro e luminari delle scienze sociali, niente intervistatori dall'aria contrita, niente codice della privacy da eludere e cavillare. Un branco.

«Paul! Paul! Fa il sorriso!».

«Paul, scostate i capelli, facce vede' la cicatrice!».

«Abbraccia mamma, Paul!».

«Dottore, guardi da questa parte, prego».

Flash, un colpo appresso all'altro. Paul ci sta, sorride, abbraccia. Non parla, però. La realtà lo accoglie con una pioggia costante, acqua, pioggia, luci,

immagini, cibo, scarpe, parole. Poi lo portano in una clinica dei Parioli, Villa Carla. E quando finalmente rimane solo, su un letto morbido, restituito all'agio, lo attende una condanna ulteriore.

Ora non può che ricordare. Intorno c'è Roma, i suoi colli invasi, le sue voci, non più il silenzio cupo e

animale dell'Aspromonte. Solo il freddo non quadra: l'inverno è alle porte, ormai. La sua ultima sera in città, invece, era ancora il tempo dei cocomeri e delle grattacheche, dei tavoli all'aperto delle trattorie, di una città perfetta per un ricco ragazzo americano che vuole godersi la bellezza e la caccia. Il 10 luglio John Paul Getty III, per gli amici semplicemente Paul, diciassette anni da compiere il 4 novembre, era ancora un esponente di quella tribù che a Roma è da secoli una presenza costante. Giovani intellettuali veri o presunti, ereditieri di ogni dove, principi sfaccendati, padroni delle notti, abili a fare proprie certe attitudini antiche della città ormai quasi del tutto soppiantate da ritmi moderni: l'ozio termale e filosofico, l'amara contemplazione dell'insufficienza esistenziale delle architetture, la tendenza all'oblio del vino e del carnevale, i lazzi stornellanti a una certa rassegnazione. Da sempre ognuno se la gode come può: ogni tanto all'osteria, o tutta la notte in giro a constatare come è vera e tangibile l'eternità di questo luogo. Il tutto riassumibile in un detto: «zompa chi ppo'» (salta chi può, cioè si diverte chi ha i mezzi per farlo). Ecco, Paul e i suoi amici potevano. Lui, invaghito della moda e del pensiero freak, del tutto disinteressato al denaro e sprezzante nei confronti della ricchezza - come talvolta accade a chi l'ha sempre avuta - non disdegnava tuttavia le occasioni che la sua posizione gli riservava: lunghi soggiorni in barca e in ville stupende, un codazzo di estimatori e amici molto avvertiti sul patrimonio avito, più ragazze - e più belle - di quanto non gli avrebbe concesso la sua espressione ancora infantile, svaghi alcolici e liserigici, suggestioni artistoidi, prospettive di una vita fuori dall'ingranno familiare, magari in qualche ashram, in qualche sperduto isolotto. E intanto, Roma.